



Troppi diritti fanno male all'Italia

Carlo Bordonì, Corriere della Sera, 31 marzo 2018

La malattia dei diritti spiega il declino italiano. L'indagine di Alessandro Barbano, direttore del «Mattino» di Napoli, parte da qui. Il suo libro, ***Troppi diritti. L'Italia tradita dalla libertà***, è un'analisi lucida di una condizione di degrado culturale e politico in cui ha perso valore il merito, in favore di molti diritti senza doveri.

Quando «i diritti diventano meri poteri», infatti, appare giusto tutto ciò che è possibile. I diritti prevalgono sui doveri, sostituiti da crescenti pretese soggettive che arrivano a offuscare gli obblighi di ogni cittadino, considerati persino antidemocratici: è opinione comune che la meritocrazia sia in contrasto con la democrazia.

Partendo da una lettura scorretta della Costituzione, osserva Barbano, si fa largo la possibilità di ottenere una libertà sconfinata, pretendendo sempre nuovi diritti, finora non contemplati dalla legge o dalle consuetudini. Ciò comporta una perdita di autorità, che non si limita all'indebolimento della figura paterna, ma coinvolge l'intero sistema dei valori e lo svilisce. L'assenza di valutazione sembra cancellare le differenze, ma in realtà le esalta. Compiacere i desideri altrui per ottenerne il consenso è alla base di ogni populismo e non è un caso che i movimenti di quel genere riscuotano oggi tanto favore.

Per Barbano la nuova categoria del «dirittismo» è figlia di una sinistra orfana di un'ideologia autorevole e perciò condannata a ricercare altrove forme di rassicurazione collettiva. Il richiamo ai diritti è un catalizzatore di consensi, capace di sollevare l'indignazione pubblica e richiamare principi etici apparentemente indiscutibili, dietro cui si nascondono interessi non certo universali.

Il primo sintomo è la crisi della **delega**, che sta alla base della sovranità politica e della democrazia parlamentare, nella quale i rappresentanti dei cittadini sono eletti senza vincolo di mandato. Alla delega si è sostituita la suggestione della democrazia **diretta** e **dell'autodeterminazione**, dove «uno vale uno» ed emerge non tanto chi ha maggiore merito e maggiore competenza, ma chi si propone, sa destreggiarsi meglio all'interno del gruppo e raccoglie più **like**. La massa prevale ideologicamente, benché priva di un'idea portante, che non sia quella di protagonismo. Non più una massa oppressa dallo Stato autoritario, abituata a obbedire a una comunicazione univoca, ma svincolata da ogni potere, che vaga senza direzione in un universo liquido.

Anche le scienze sociali hanno la loro parte di responsabilità. «La sociologia — scrive Barbano — che ha rinunciato a essere pensiero critico e si è ridotta a “valutazione”,

ha finito per soggiacere a poteri che la usano nel peggiore dei modi».

In realtà è proprio perché la sociologia moderna ha rinunciato a essere valutativa che ha tralasciato il **merito**. La sociologia in cui ha prevalso finora l'esclusione di ogni valutazione e di giudizio di merito, nell'assoluto convincimento che solo l'obiettività dell'osservatore (non implicato nel processo) possa garantire la scientificità dei risultati.

Un proposito in buona fede, che però ha prodotto una scienza preda facile di poteri occulti e di abili manipolatori politici. Rinunciando di fatto — come ha scritto Luciano Gallino in uno dei suoi ultimi lavori — proprio allo «spirito critico».

Mancanza cui ha cercato di porre rimedio Zygmunt Bauman, l'ultimo grande sociologo della modernità, che riconduce la sociologia alla sua originale matrice, richiamata da Barbano, di **critica della società**.

La denuncia appassionata di questo libro non risparmia quegli «accademici votati alla supremazia di un élite che maschera, dietro la censura delle manchevolezze altrui, una sottile vocazione antidemocratica».

L'obiettivo «è quello di indebolire la politica, consolidando un movimento civile trasversale ai partiti e portatore di una precisa visione della società». Una società — è la conclusione — cui manca il riferimento a una sovranità indiscussa.

Di fronte a questo sfaldamento generalizzato, Alessandro Barbano auspica il recupero della **sovranità** perduta. In effetti il rifiuto dell'idea stessa di sovranità è uno dei tratti distintivi di una modernità in declino.

È infatti sempre più difficile ricondurre la tecnica sotto il dominio della politica. La tecnica innovativa sfugge ai controlli e si presta a essere cavalcata dai movimenti populistici che la gestiscono irresponsabilmente, modificando e contraddicendo finalità e posizioni di principio, secondo la ben nota modalità di ogni social: vivere momento per momento, senza memoria né coerenza.

L'Emergenza Educativa e la perdita dell'Autorità dei Saperi

Antonio Amatucci

Gli organi di stampa hanno diffuso negli ultimi giorni la notizia dell'ennesima **aggressione** di una madre ai danni di un'insegnante a seguito di una discussione circa il rendimento scolastico di un bambino di terza elementare. Teatro dell'episodio Villaricca, un centro dell'hinterland napoletano; l'evento segue gli episodi, più volte riportati dalla stampa, di Piacenza, dove un bambino di prima media ha mandato al pronto soccorso la sua insegnante, di Foggia, dove un vice-preside è stato picchiato per aver rimproverato un ragazzo che spingeva le compagne in fila davanti a lui.

Anche Treviso è stata teatro di un episodio, in cui un insegnante è stato schiaffeggiato da un genitore per aver sgridato un alunno e a Santa Maria un diciassettenne ha sfregiato la docente, perché non voleva essere interrogato.

Questi episodi si verificano ormai sempre più spesso nel mondo della scuola, segnando quella che potremo definire l'emergenza educativa che sovverte ruoli e fina-

lità, con il rischio di generare una vera e propria frattura fra le generazioni. Il problema non può più essere eluso o minimizzato, ma va affrontato riportandolo nei giusti alvei di un rapporto corretto e sinergico tra istituzione scolastica, insegnanti e genitori, che sono i soggetti fondamentali e imprescindibili dell'educazione, mirata a formare cittadini responsabili attori del proprio e dell'altrui futuro.

Ma perché si è generata questa frattura? Non vi è dubbio che la scuola non è immune da colpe, in quanto i processi della sua innovazione e la sua rispondenza alle mutate esigenze formative trova ostacoli in una visione cristallizzata ed angusta; essa ha il dovere di aggiornarsi attraverso programmi, modalità e finalità educative per preparare i cittadini di una società mutata che richiedono una nuova organizzazione e nuovi obiettivi formativi. Ma bisogna anche capire che la scuola nell'organizzazione della società non è un mondo a parte, ne è parte sostanziale ed ineludibile.

Se la società abbrutisce, se la famiglia perde il suo ruolo di fronte ad altri modelli, spesso diseducativi, se i figli sono considerati non gli attori del proprio futuro, ma i semplici consumatori di una società da conservare, se l'unica aspirazione dei giovani rimane la conquista del potere economico a qualsiasi costo, lecito e non, se i valori di riferimento non sono più l'onestà, il rispetto dell'altro, il rispetto delle regole della civile convivenza, allora viene meno la funzione stessa della scuola, perché essa dovrebbe offrire quello che non può offrire.

Quando i saperi e la conoscenza sono ritenuti inutili perché improduttivi, i modelli di riferimento diventano altri, i valori sono sostituiti da plusvalori, che disconoscono non solo l'auctoritas dell'insegnante, ma anche quello dei genitori, che non viene neanche contrastata, ma al più ignorata. Questa disconoscenza, che è di natura anche psicoanalitica, è tanto più grave, perché genera i frutti di una vera e propria disfatta pedagogica.

Il rapporto educativo, è l'incontro di due libertà e l'educazione è formazione al retto uso della libertà. Bisogna, pertanto, accettare il rischio della libertà, vigilando e correggendo le scelte sbagliate, non assecondando errori, confondendoli con le nuove frontiere del sapere umano. L'educazione non può fare a meno di quell'autorevolezza, che rende credibile l'esercizio dell'autorità e l'educatore diventa il mezzo per incubare valori e formare cittadini responsabili. Ma anche la famiglia e la società devono riassumere il proprio ruolo, sapendo di essere coattori di quel processo che ha come fine la formazione di esseri responsabili del proprio futuro. Una scuola lontana dalle nuove emergenze è una scuola antica, i genitori che non sentono il peso di questa responsabilità, si rendono complici inconsapevoli di devianze, che prima o poi emergeranno nella vita dei propri figli.

Il declino dell'autorità nella scuola, Marco Focchi, 20 ottobre 2016

Uno dei problemi particolarmente sentiti nella scuola oggi è la perdita di autorità. Appare chiaramente impossibile ritornare alla scuola disciplinare del passato, e si percepisce la necessità di ricostruire su nuove basi un'autorità che nelle sue forme

tradizionali non esiste più, perché si è progressivamente dissolta, consumata negli sviluppi storici che stiamo vivendo.

Cosa ha portato alla situazione attuale di profondo disinvestimento dell'autorità, che spesso costringe, anche a scuola, a passare attraverso nude relazioni di potere?

L'autorità si fonda, da sempre, su un rapporto in cui l'anziano depositario della conoscenza e dell'esperienza li trasmette ai giovani.

Se veniamo all'epoca contemporanea, la grande spallata alle posizioni di autorità viene dalla reazione alle esperienze totalitarie che hanno avuto luogo in Europa ed è accelerata dalla diffusione della rete che ha completamente separato il sapere dai detentori del sapere, i maestri che in passato garantivano la continuità e la trasmissione del sapere tramandandolo con la memoria e i libri, mentre oggi è a portata di clic.

Gli adolescenti dicono di preferire internet ai libri consigliati dalla scuola, perché è più pratico e poi, soprattutto, perché non è imposto.

La figura del maestro, dell'insegnante, del professore, soffre di questa progressiva spoliatura di autorità. Così la scuola nel suo insieme, soffre della generale perdita di autorità che investe anche tutte le istituzioni nel mondo occidentale che significa anche perdita di credibilità.

L'autorità si fonda sulla credibilità, e oggi assistiamo a un progressivo slittamento dall'autorità all'efficacia. Perché? L'efficacia è il tratto caratteristico della scienza e della tecnica. La tecnica ci ha abituati al carattere immediato e automatico delle sue soluzioni.

Se vogliamo la luce premiamo un pulsante, non strofiniamo bastoncini né invociamo divinità arcane. E in un certo senso la scienza, con la sua forza, con la sua potenza, ci vizia, e se chiediamo efficacia e automatismo otteniamo anche pratiche che non appartengono al campo della scienza e della tecnica, ma sono regolate da altre modalità di funzionamento.

Queste diverse pratiche sono la cura, la psicoterapia, l'insegnamento e la politica.

Già Socrate sosteneva che non esiste una tecnica della politica, ma è come se ce ne fossimo dimenticati, è come se tutto dovesse rientrare in ciò che è trattabile con la tecnica, con procedure, con automatismi misurati sulla base dell'efficacia.

Le relazioni dove funziona ancora il rapporto di autorità, riguardano il legame sociale, dove non serve la prova ma la fiducia e la credibilità.

Uscire dalla crisi pertanto non significa ripristinare gli antichi rapporti di autorità logorati dal tempo, ma imparare a mettere vino nuovo negli otri nuovi.